

ANANDA W. P. GURUGE

IL CONTRIBUTO DEL BUDDHISMO  
AL PROGRESSO UMANO E ALLA PACE NEL MONDO

*LECTIO MAGISTRALIS*

*in occasione della celebrazione del 2550° Anniversario del Buddha  
UNESCO, Parigi, 8 ottobre 2006*

*Con immenso piacere ho accolto l'invito a partecipare a questo evento così importante. In qualità di Vice Presidente e Rappresentante del World Fellowship of Buddhists alle Nazioni Unite e all'UNESCO, nonché Presidente del World Buddhist University Council, desidero esprimere la mia più profonda gratitudine al Governo della Thailandia e alla sua Delegazione permanente all'UNESCO, al Direttore Generale e alla Segreteria dell'UNESCO, al Pure Land Learning College australiano e al suo Presidente, il Venerabile Shi Chin Kung, e al mio compatriota e collega, il Dott. Tampalawela Dhammaratana, per la celebrazione comune dell'anno 2550 dell'era buddhista e per il felice accostamento di attività spirituali, intellettuali e culturali.*

Non posso concepire un modo migliore di commemorare il Buddha in questa circostanza se non quello di riconoscere lo straordinario contributo che egli ha dato all'intera umanità.

La vita del principe Siddhārtha Gautama, fonte di grande ispirazione, ha inizio con la sua nascita sotto un albero del boschetto di Lumbinī, un luogo equidistante da entrambe le capitali dei regni aviti. La regina Māyā, che si trovava a Devadāha alla corte dei genitori, si mise in viaggio, allorché era ormai prossima a partorire il figlio primogenito, per tornare a Kapilavastu, dove il Re Śuddhodana suo marito regnava sugli Śākya. Nella città paterna, il piccolo principe fu allevato nel lusso e tenuto deliberatamente lontano dal destino che gli era stato predetto, quello di guida spirituale.

Ormai ventinovenne, Siddhārtha era sposato da tredici anni e attendeva l'imminente nascita del primo figlio quando nel regno si allentarono le limitazioni imposte ai suoi movimenti. Egli entrò così in contatto con le realtà della vita: la vecchiaia, la malattia e la morte. Profondamente colpito dall'ineluttabile sofferenza dell'umanità, egli lasciò il palazzo reale, si spogliò delle vesti principesche e indossò gli stracci di un mendicante, per partire alla ricerca di una via che ponesse fine alla sofferenza umana. Egli apprese tutto ciò che le principali tradizioni spirituali potevano insegnargli e giunse a padroneggiare le tecniche di meditazione e di coltivazione della mente che a quel tempo erano insegnate. Tuttavia, poiché non vedeva ancora in esse una via all'eliminazione della sofferenza, egli decise di intraprendere un proprio percorso di ricerca e si sottopose alle pratiche ascetiche più rigorose, senza però ottenere alcun risultato.

Egli infine elaborò il suo originale approccio a una via di mezzo, che evitasse sia l'estremo dell'indulgere al lusso senza limiti, sia quello dell'auto-mortificazione caratterizzata da pratiche ascetiche tormentose. 2595 anni fa, nel giorno di luna piena del mese di maggio (in *pāli vesākha*), egli raggiunse l'illuminazione sotto l'albero della Bodhi a Gāyā e si proclamò "Buddha" (pienamente Risvegliato o Illuminato), Maestro di una Via che conduceva alla fine della sofferenza.

Acclamato dal Nepāl come il proprio figlio più brillante e nobile, e dall'India come il proprio maestro spirituale più illustre e famoso, cantato da un poeta occidentale come la Luce dell'Asia, venerato e seguito dal mondo buddhista quale maestro incomparabile di gentilezza amorevole e di pace, il Buddha lasciò un'inestimabile eredità al mondo intero. Per quarantacinque anni egli viaggiò da un villaggio all'altro e da una città all'altra, insegnando quale fosse la realtà dell'esistenza, la natura della sofferenza e una via per eliminarla, così da raggiungere uno stato di somma beatitudine e felicità, pace e tranquillità, che egli chiamava *Nibbāna* (in sanscrito *Nirvāṇa*), una condizione priva di morte.

Questo Sentiero di realizzazione spirituale è il dono prezioso e di primaria importanza che il Buddha ha offerto all'umanità. Non è il messaggio che ha ricevuto da una divinità o il frutto di un potere sovranaturale. Egli non si è presentato come un salvatore la cui intercessione avrebbe consentito agli esseri umani di raggiungere la felicità eterna. In qualità di essere umano, ha mostrato agli altri ciò che tutti gli uomini e le donne possono conseguire coltivando se stessi con uno sforzo individuale.

Il suo Sentiero si apre con lo sviluppo della purezza morale o etica (in *pāli sīla*), acquisita evitando il male e accumulando merito con il servizio compassionevole verso l'umanità. La coltivazione spirituale è realizzata mediante semplici atti di carità, condividendo generosamente con molte persone il proprio tempo, l'energia e i beni. Una volta raggiunta una base di auto-disciplina, si procede a coltivare la mente.

L'insegnamento fondamentale del Buddha è che la mente precede e guida ogni azione. L'individuo pensa e poi agisce di conseguenza. Il pensiero precede l'atto. Pertanto una mente ben controllata e coltivata è la migliore amica, mentre una mente non domata è la peggiore nemica. Si è fatto spesso riferimento agli insegnamenti del Buddha usando espressioni quali "coltivazione della mente" o "coltivazione di se stessi". In questa prospettiva la seconda fase del processo di allenamento è la concentrazione (*samādhi*). Si può cominciare con il semplice esercizio della consapevolezza del respiro e procedere gradualmente allo sviluppo di una consapevolezza totale e continua, uno stato in cui si agisce con perfetta attenzione in ogni momento. Con una mente così calma, si può progredire verso stati sistematicamente classificati di allenamento mentale, fino a raggiungere il massimo livello di concentrazione.

In tale stato mentale perfettamente messo a punto si è indotti a contemplare le caratteristiche dell'esistenza. L'impermanenza e il cambiamento (*anicca*), che contraddistinguono ogni cosa, possono essere facilmente osservati e profondamente compresi. Insieme a questa comprensione sorge la consapevolezza della sofferenza e dell'infelicità intrinseche (*dukkha*) causate dall'impermanenza e dal cambiamento.

Quando l'essere umano capisce che è impossibile evitare sia l'impermanenza sia il cambiamento, insieme alla sofferenza che ne deriva, si persuade che non c'è nulla di permanente e di sostanziale che possa realmente identificare dicendo "Questo sono io; questo è mio; e questo è il mio sé". Così il Buddha formulò il concetto originale dei tre segni o caratteristiche dell'esistenza, che culmina nella dottrina del non-sé (*anattā*).

La perfetta realizzazione di questa verità conduce ciascun essere umano a riconoscere la vanità del punto di vista egoico, caratterizzato dalla presunzione e dall'arroganza. Allorché questa convinzione è ulteriormente rafforzata con l'eliminazione di ogni dubbio e scetticismo, oltre che dal non fare più affidamento solo sui riti e sui rituali, ci si impegna con decisione a progredire in un processo di perfezione etica. Colui che ha raggiunto questo

livello è chiamato dal Buddha “Entrato nella corrente” (*sotāpanna*), in quanto ha imboccato la via che lo condurrà fino all’illuminazione.

Il Sentiero di liberazione descritto dal Buddha consta di otto fasi, attraverso le quali si raggiunge gradualmente la perfezione e si estirpa definitivamente l’inquinante dell’ignoranza: si diviene così un *Arahat* (“Degno”, realizzato) o un Santo che ha raggiunto il *Nibbāna* proprio in questa vita. Ogni essere senziente è in grado di raggiungere questa meta finale: tutto ciò che deve fare è andarne in cerca. Ogni essere senziente ha dentro di sé la Natura di Buddha, che i buddhisti accettano con fiducia come il nucleo centrale degli insegnamenti del Risvegliato.

Se il Buddha si fosse limitato a offrire questo Sentiero di liberazione alla ristretta cerchia che avrebbe potuto incontrarlo e rimanere sotto il suo influsso diretto, la sua eredità avrebbe avuto un impatto limitato e sarebbe anche rimasta inaccessibile a molti, come quella dei precedenti filosofi upanishadici o dei suoi contemporanei. Ma il Buddha si comportò in modo totalmente diverso. Egli affermò di essere soltanto colui che aveva riscoperto il *Nibbāna* e il Nobile Ottuplice Sentiero che vi conduceva. Con notevole modestia, paragonò la sua funzione a quella di chi scopre una città antica perduta o dimenticata, cui conduce una strada invasa e nascosta dalla rigogliosa vegetazione di una giungla. Egli assunse il ruolo di un benevolo servitore dell’umanità che doveva condividere la propria scoperta non soltanto con chi gli stava vicino e con i contemporanei, ma anche con le generazioni a venire di un pianeta ancora largamente inesplorato.

La grandezza del Buddha quale guida spirituale che insegnò un Sentiero di liberazione, redenzione, libertà, emancipazione, salvezza o scampo dalla sofferenza umana, non può essere assolutamente messa in dubbio. Nel complesso tuttavia l’umanità non è stata pronta, disposta, idonea o spiritualmente preparata a ricercare la fine della sofferenza. Molte persone (di fatto la maggioranza) sono rimaste fuori dai limiti di una vita improntata alla rinuncia e alla rigorosa osservanza di una severa disciplina che conduce al graduale raggiungimento del *Nibbāna*. Il Buddha si prese a cuore le sorti di queste persone come di quelle che avevano scelto la Via alla fine della sofferenza.

Numerosi sono i suoi insegnamenti per la gente comune, per uomini, donne e bambini di tutte le classi e condizioni socio-economiche: oggi essi sono ancora validi, così come lo furono per l’umanità ai suoi tempi, e lo saranno anche domani e nei millenni futuri. Ciò che egli insegnava aveva lo scopo di realizzare il bene universale, in questa vita e in seguito. Il Buddha

adottò la convinzione più diffusa nella sua epoca, secondo la quale vi è un ciclo di nascita, morte e rinascita in cui ogni individuo sperimenta felicità e sofferenza, o meglio, una combinazione di entrambe, secondo le azioni positive o negative che ha commesso intenzionalmente. Egli perfezionò questo punto di vista, affermando che è l'intenzione a determinare le implicazioni morali delle proprie azioni, e l'essere umano, padrone del proprio destino, può continuamente modificare i risultati delle azioni. Per il Buddha il *karman* non è un concetto fatalistico che richiede una rassegnazione impotente, ma una legge morale che lascia a ciascuno la libertà e la capacità di migliorarsi e perfezionarsi.

Sia nei precetti sia nella pratica il Buddha non ha mai smesso di tributare un fermo riconoscimento alle capacità intellettuali e all'acume critico dell'umanità. Egli ci ha coraggiosamente invitati a non credere ai libri, alle voci o al sentito dire, a non fidarci di quanto è tramandato come una tradizione familiare o persino di ciò che dice un maestro, semplicemente perché ci affascina. Il suo appello mirava a creare un modo autonomo di pensare e un'azione rivolta solo a quanto si riconoscesse criticamente come efficace per il bene universale. Quando Sāriputta, il discepolo che gli era più vicino e che forse era il più brillante, lo lodò dicendogli: "Sei il migliore dei Buddha", egli reagì biasimandolo. Gli chiese: "Come puoi dirlo, se non conosci tutti i Buddha del passato e del futuro?".

Non soltanto egli cercò di liberare l'umanità dal fare affidamento su dogmi, fede cieca, superstizione e rigida conformità alla tradizione, ma si schierò anche coraggiosamente contro tutte le forme di discriminazione, di sfruttamento e di oppressione del suo tempo. Dichiarò che era importante trattare una persona secondo la sua moralità e non soltanto in base alla sua origine, come voleva il sistema brahmanico delle caste.

Seguito da discepoli di ogni casta, paragonò il loro integrarsi nella sua comunità a fiumi che scorrendo nell'oceano perdono la loro denominazione originaria. L'unico criterio di distinzione fra i membri della comunità era determinato dall'anzianità di ordinazione. In questo modo molte persone svantaggiate, che provenivano da classi e caste inferiori, raggiunsero posizioni elevate, ottenendo notevoli riconoscimenti e venerazione per la loro cultura, devozione e autorità.

Il Buddha, così come si adoperò per l'unità dell'umanità, riconobbe a diversi sistemi religiosi un ruolo comune e condiviso per condurre l'umanità a una responsabilità etica e quindi verso la felicità in questo mondo e nell'al-

tro. Egli accettò discepoli da altri percorsi religiosi solo a condizione che essi continuassero a fornire il loro sostegno ai maestri precedenti e alle istituzioni da cui provenivano, e mettersero in pratica ciò che gli era stato insegnato in termini di bene e di male. Nel considerare i doveri di un insegnante religioso nei confronti dei suoi discepoli, il Buddha disse che un maestro ha la responsabilità di condurre i discepoli in cielo mediante la perfezione morale.

Analogamente, elencando sette modi in cui un paese o una comunità possono progredire senza danni o declino, asserì che essi dovrebbero aprire le porte a tutte le persone sane e aiutarle a vivere pacificamente al servizio della gente. Mentre da un lato egli sosteneva la comprovata efficacia del proprio Sentiero di liberazione, si opponeva a chi predicava il fatalismo, l'irreligiosità e la cieca rassegnazione alla volontà divina, e dissuadeva la gente dal compiere rituali sacrificali che comportassero l'uccisione di animali. Il suo presupposto fondamentale era che tali insegnamenti e pratiche non avrebbero contribuito allo sviluppo morale e spirituale dell'individuo se si fossero basati unicamente sulla credenza e sulla devozione.

Il Buddha era profondamente consapevole di quanto fossero importanti salutari relazioni interpersonali; elaborò quindi un modello di diritti e doveri fra genitori e figli, insegnanti e studenti, mariti e mogli, fra amici, datori di lavoro e dipendenti, e fra maestri spirituali e discepoli. Egli ricordava ai genitori di educare i figli, di fare in modo che si sposassero a tempo debito e di trasmettere loro l'eredità familiare quando questi necessitavano ancora di sostegno economico. Ai figli era parimenti richiesto di nutrire e mantenere i genitori anziani.

Enfatizzando l'importanza del rispetto reciproco e della fedeltà coniugale, il Buddha consigliava ai mariti di demandare alle mogli l'autorità in materia di questioni familiari e anche di comprare loro gioielli ogni tanto. D'altra parte diceva alle mogli di trattare allo stesso modo i parenti di entrambe le famiglie e di amministrare con parsimonia il reddito familiare. Mentre consigliava agli studenti di prestare attenzione agli insegnanti e di dedicarsi all'apprendimento con diligenza, ricordava agli insegnanti che una delle loro responsabilità era fare in modo che la buona fama dello studente si diffondesse. Il Buddha aveva a cuore altresì i rapporti fra i datori di lavoro e i lavoratori, e menzionò nei suoi discorsi ciò che potremmo chiamare equo carico di lavoro, assistenza sanitaria, congedo e buonuscita. Nei suoi commenti sugli insegnanti religiosi e sui discepoli il Buddha espresse la sua inestimabile saggezza circa le relazioni amichevoli fra religioni e la cooperazione interreligiosa.

Benché, in quanto guida spirituale, il Buddha praticasse e predicasse la rinuncia e la povertà, incoraggiò i laici a impegnarsi in attività economiche per guadagnare denaro. Egli mostrò come il benessere economico potesse dare all'individuo la quadruplice felicità di possedere, consumare, condividere ed evitare modi di vivere errati. Giungendo, con il suo straordinario approccio, alla moderazione quale era stata presentata nella Via di mezzo, egli mise in guardia dall'eccessiva avidità e dalla corruzione che ne sarebbe derivata. Dimostrandosi un fine conoscitore della gestione finanziaria, notò che bisognava consumare solo un quarto dei propri guadagni, reinvestendone la metà nella propria attività, e conservando il restante quarto per i momenti difficili. Egli sottolineò che era necessario salvaguardare il patrimonio adottando uno stile di vita equilibrato in cui le entrate fossero maggiori delle spese. Analogamente consigliava ai giovani di tenersi lontani dai vizi e dalle attività inutili e dannose, per evitare di impoverirsi.

Se si scorrono gli insegnamenti dati dal Buddha in quarantacinque anni, che per fortuna furono diligentemente conservati dai discepoli nelle scritture del Canone, si è profondamente colpiti dalla straordinaria varietà dei suoi interessi e delle risposte fornite a quesiti che riguardavano ogni aspetto della vita umana. Uno di questi è l'educazione. Maestro di eccezionale abilità e talento, il Buddha fu un grande innovatore nel campo delle tecniche didattiche; i suoi metodi continuano a esercitare una notevole influenza sull'istruzione pubblica in ambito buddhista. Ciò che consentì al Buddhismo di durare a lungo e di diffondersi in tutto il mondo con un ascendente perenne sull'umanità, fu l'individuazione di una serie di passi incredibilmente efficaci che il Buddha e i discepoli a lui più vicini concepirono sin dal momento in cui egli tenne il suo primo discorso a Sarnath.

Con il suo primo uditorio di cinque asceti, il Buddha diede origine al Saṅgha, l'ordine monastico buddhista, che in qualche mese crebbe fino a comprendere una sessantina di persone. Il Buddha, inviando questi sessanta monaci come missionari ad annunciare il Sentiero dell'Immortalità da lui scoperto, disse: "Andate, o monaci, in missione per il bene universale. Nessuno di voi percorra la stessa strada di un altro". Egli stesso diede l'esempio e il Saṅgha si sviluppò molto rapidamente.

Il Saṅgha buddhista fu concepito come un'organizzazione in continua evoluzione, e le regole furono formulate di tanto in tanto, quando le circostanze lo richiedevano. Esso era una comunità dedita all'apprendimento e all'insegnamento, il cui valore e fine primario era quello di agevolare la col-

tivazione di se stessi per raggiungere la fine della sofferenza. Benché questo scopo rimanesse l'obbiettivo principale, il Saṅgha capì che i suoi membri potevano svolgere ruoli diversi.

Mentre coloro che cercavano la salvezza e procedevano verso la realizzazione del *Nibbāna* sviluppavano pratiche meditative, altri si dedicarono ad attività più mondane quali lo studio e la conservazione degli insegnamenti del Buddha, a istruire e guidare studenti sia monaci sia laici, e a gestire le istituzioni monastiche che crebbero in numero e dimensione, allorché sovrani e maggiorenti cominciarono a sostenere la missione del Buddha. All'interno del Saṅgha era possibile dedicarsi in particolare alla meditazione o all'insegnamento, e gli insegnanti a loro volta si specializzavano negli aspetti dottrinali o nella disciplina monastica.

Il Saṅgha divenne a poco a poco un'organizzazione estremamente efficiente, ed elaborò un metodo di sviluppo basato su sistemi con cui si rinnovava, si dava regole e si perpetuava. Conservò così una notevole uniformità, malgrado si diffondesse in tutta l'Asia.

Il contributo più duraturo del Saṅgha fu la compilazione, la codificazione e la sistemazione degli insegnamenti del Buddha in una vasta letteratura canonica. Ovviamente su invito del Buddha o con la sua approvazione, i suoi discorsi furono ripetuti e mandati a memoria fin dall'inizio della sua missione. È possibile che, con l'intenzione di facilitarne la memorizzazione, egli stesso abbia formulato i suoi pensieri in versi con qualità poetiche esaltate dall'allitterazione, da similitudini e da metafore. Questi componimenti poetici del Buddha, così come pure i dialoghi, i dibattiti e i suoi discorsi, furono raggruppati e sistemati in paragrafi, capitoli e volumi, a seconda del soggetto, della località, dell'uditorio e del numero di temi trattati. I titoli attribuiti a queste raccolte (*Discorsi lunghi*, *Discorsi medi*, *Discorsi coordinati*, *Discorsi in ordine numerico* e *Testi minori*) sono rappresentativi della metodologia testuale adottata durante la vita del Buddha.

Sāriputta, che aveva svolto un ruolo direttivo nella codificazione degli insegnamenti del Buddha, compilò un indice esaustivo di soggetti per rintracciare sistematicamente ogni argomento dottrinale fondamentale. Inoltre ebbero nel contempo inizio studi esegetici e interpretativi e si formò una tradizione di analisi scolastica.

In questo modo fu conservata un'ampia letteratura divisa in tre parti, di modo che le scritture buddhiste ricevettero il titolo di *Tipiṭaka* o "Tre canestri". Le tre sezioni sono il *Vinaya* o Disciplina (che tratta delle regole,



norme e procedure monastiche), i *Sutta* o Discorsi (le parole del Buddha e la documentazione giornalistica dei suoi dibattiti e dialoghi), e l'*Abhidhamma* o Metafisica, che comprende le interpretazioni scolastiche e la sintesi dei concetti filosofici. Questo vasto corpo di scritture, diffusosi in molte lingue indiane, è stato conservato in Śrī Laṅkā in *pāli*, la lingua nella quale il Buddha predicava, e in Cina sotto forma degli *Āgama-Sūtra* in cinese.

L'eredità di insegnamenti che il Buddha ha trasmesso all'umanità ha suscitato un vigoroso movimento di pensiero. È nata così una copiosa letteratura commentariale, che si è dapprima sviluppata in Śrī Laṅkā per poi incrementarsi nel Myanmar e in Thailandia. Con lo sviluppo in India della tradizione Mahāyānica, ha avuto origine una ricca e variegata letteratura in sanscrito sotto forma di *Sūtra* del Mahāyāna. Con l'emergere di poeti, studiosi e filosofi quali Aśvaghōṣa, Vasubandhu, Nāgārjuna, Aryadeva, Aśaṅga e suo fratello Vasubandhu, Dīnnāga, Mātṛceta, Dharmakīrti e Śāntideva, la letteratura buddhista sanscrita giunse a pieno sviluppo e divenne fonte di ispirazione per un patrimonio letterario buddhista altrettanto ricco nell'Asia centrale e orientale.

Il *Tripitaka* cinese, *summa* degli sforzi di molti eminenti e prestigiosi letterati quali Kumārajīva, Paramārtha, Fa-Xian e Xuan-Zhang, e i poderosi *Kanjur* e *Tanjur* in tibetano sono parte integrante del patrimonio culturale dell'umanità. Lo stimolo buddhista alla produzione letteraria non viene meno, in quanto migliaia di opere creative e accademiche sono state pubblicate e continuano a essere stampate in molti linguaggi del mondo.

Ma ancora più ragguardevole di questo patrimonio intellettuale e letterario è il contributo del Buddha all'arte e all'architettura. Grazie all'ambiente regale da cui proveniva, egli fu senza dubbio incline a promuovere la creatività artistica.

Ispirandosi alla bellezza di una risaia dalle forme regolari, ordinò ai suoi monaci di tagliare gli stracci da cui ricavavano le vesti in quadrati, rettangoli e strisce per formare un disegno elegante e gradevole. Permise che i monaci fossero liberi di dipingere affreschi sulle pareti delle loro celle e impose restrizioni solo in caso di eccessi. Non solo accettò lussuosi monasteri offerti da re e da ricchi mercanti, ma incoraggiò anche la donazione di bei monasteri, che in *pāli* sono adeguatamente descritti come *vihāre ramme* ("monasteri incantevoli").

Allorché il Buddhismo si rafforzò fino a divenire una religione riconosciuta, le sue costruzioni furono erette in pietra affinché potessero durare più

a lungo, e i generosi donatori trovarono un modo per divenire immortali. Fu così che i monumenti buddhisti divennero i più antichi edifici religiosi mai costruiti in India. I templi buddhisti sono noti in tutta l'Asia per i loro tesori artistici di scultura, pittura e statuaria.

Un semplice tumulo di terra sulla tomba diede origine allo straordinario santuario buddhista chiamato *caitya* o *stūpa*. In India gli *stūpa* di Bharhut, Sāñcī, Amaravatī e Nāgārjunikoṇḍa furono circondati da balaustre e arcate, arricchiti da raffinate sculture di incredibile bellezza e originalità. Quasi nello stesso periodo gli *stūpa* di Śrī Lañkā si distinguevano per le dimensioni colossali. Tre dei più grandi *stūpa* di Anurādhapura sono rimasti gli edifici in mattoni più grandi mai costruiti al mondo. Fra questi, il Jetavanārama, edificato nel III secolo d. C., fu secondo in altezza soltanto alla grande piramide di Giza in Egitto. Il Nepāl adottò un modello simile, ma dipinse gli occhi sulla struttura cubica in cima alla cupola.

La forma dello *stūpa* si evolse in forme sempre più innovative e attraenti, documentate nei templi di Buddha Gāyā in India, Shwe Dagon nel Myanmar, Paharpur nel Bangladesh, Borobudur in Indonesia e Nakorn Pathom in Thailandia. Ulteriori variazioni si trovano a Chiangmai e Ayuthia in Thailandia, nei *Chorten* in Tibet e nelle pagode simili a torri a gradoni in Cina, Corea e Giappone.

L'utilizzo di supporti visivi per illustrare singoli aspetti della dottrina risale ai tempi del Buddha. Si dice che egli non solo apprezzasse questa tecnica didattica, ma che fece dipingere un'immagine della ruota dell'esistenza sulla parete esterna di un monastero. Pertanto i buddhisti hanno fatto uso della scultura e della pittura nel modo più creativo ed efficace, sia a scopo decorativo sia per l'istruzione pubblica.

Benché nei primi cinquecento anni di sviluppo del Buddhismo fosse sconsigliato o proibito rappresentare il Buddha in forma umana, gli artisti buddhisti furono in grado di narrare la sua vita, le storie sulle sue esistenze precedenti e la storia del Buddhismo usando simboli significativi. Le impronte dei suoi piedi, un parasole regale, un trono vuoto, la ruota del *Dhamma*, un albero della *Bodhi*, uno *stūpa*, una colonna di fuoco e altri simboli come questi, spiccano magnificamente eseguiti su pannelli o medaglioni nelle sculture di Bharhut, Sāñcī e di Amaravatī. In Śrī Lañkā per rappresentare i Tre Gioielli, ovvero il Buddha, i suoi Insegnamenti e il Saṅgha, fu utilizzato un modello ingegnoso comprendente le impronte dei piedi, il parasole, la ruota del *Dhamma* e boccioli di loto.

La comparsa della raffigurazione statuaria del Buddha agli albori dell'era cristiana, quale conseguenza dell'incontro tra la cultura Kuṣāṇa e il mondo greco-romano, arricchì ulteriormente l'arte buddhista. Modellata su Apollo, divinità solare del pantheon greco, la statua del Buddha mutò in rapporto alle culture che via via il Buddhismo incontrava nei diversi paesi in cui faceva il suo ingresso. Il Buddha ha avuto la rara prerogativa di essere commemorato, in quanto essere umano, con un numero assai grande di immagini, nell'arco di un lungo periodo e in un'area vastissima del mondo.

L'immagine del Buddha, sia essa rappresentata nella scultura, nella pittura o nella statuaria, mira a incarnare le caratteristiche spirituali della pace e della serenità, che sono sottolineate dagli insegnamenti buddhisti. La dimensione delle immagini è divenuta un segno di ammirazione e di venerazione, al punto che sono state realizzate statue del Buddha grandi e imponenti, come i due Buddha giganti di Bamiyan in Afghanistan (poi distrutti dal governo talebano), i Buddha seduti di Lesham e di Dunhuang in Cina, di Daibutsu a Nara e il Buddha Kamakura in Giappone, oltre alle numerose statue colossali che si possono trovare nel Myanmar, in Thailandia e in Śrī Laṅkā. Opere di squisita bellezza sono il Buddha di Sārnāth in India, le statue in *samādhi* di Anurādhapura e Toluwila in Śrī Laṅkā, il Buddha in cammino della Thailandia e il Buddha di Sakkuragam in Corea.

Con l'immagine del Buddha, si diffonde capillarmente l'utilizzo della scultura e della pittura in quanto sussidi visivi. Sia da un punto di vista dell'innovazione architettonica, sia quali preziosi ritrovamenti di eccezionali opere di pittura e scultura, i templi rupestri buddhisti sono un'inestimabile parte del patrimonio culturale dell'umanità. Quelli ritrovati nell'India occidentale, rappresentati da Ajanṭā, Bhaja, Karli ed Ellora, fungono da modello per i tesori artistici altrettanto splendidi di Begram in Afghanistan, Dunhuang e Loyang in Cina, Sigiriya e Dambulla in Śrī Laṅkā. Questi ultimi possono davvero essere definiti autentici gioielli nella corona dell'arte pedagogica buddhista.

I due millenni di arte, architettura e letteratura buddhiste costituiscono un patrimonio che si è continuamente rinnovato e diffuso. È stupefacente osservare l'importanza data alla creatività estetica nei paesi di tradizione buddhista. In essi continuano ad essere creati monumenti di squisita bellezza e statue del Buddha di immense proporzioni. Basti considerare l'attività intorno a Buddha Gāyā in India, a Lumbini in Nepāl e a Lesham e Lentau (Hong Kong) in Cina per rendersi conto della coinvolgente energia dell'en-

tusiasmo buddhista. A misura che le comunità buddhiste accrescono il loro contributo spirituale e culturale ai paesi che le ospitano, un maggior numero di monumenti buddhisti è edificato in tutto il mondo. Oggetti artistici buddhisti di eccezionale valore estetico adornano musei e gallerie d'arte in tutto il mondo.

Benché la disciplina monastica del Buddha imponesse restrizioni al canto, alla danza, al teatro e alle arti dello spettacolo, negli ambienti buddhisti, in passato e tuttora, si sono celebrate nei templi feste sacre che hanno permesso il perpetuarsi di importanti tradizioni culturali musicali e coreutiche nei paesi di tradizione buddhista.

I testi buddhisti attestano che in un'occasione il Buddha espresse apprezzamento per uno spettacolo musicale, commentando con competenza l'armonia fra la voce del cantante e gli strumenti musicali. Nel primo secolo della nostra era, Ásvaghoṣa diffuse gli insegnamenti filosofici del Buddha utilizzando la raffinata poesia cortese in sanscrito; egli divenne famoso per aver prodotto il più antico dramma indiano mai conosciuto, il *Śariputra-prakarana*, incentrato sulla conversione di questo grande discepolo. Scultura e pittura nei santuari buddhisti offrono ampia testimonianza dei legami tra arti dello spettacolo e processioni religiose. Mentre il tempio buddhista si evolveva diventando il maggiore centro spirituale, educativo e culturale di ogni comunità, cresceva anche il suo contributo allo sviluppo delle attività estetiche in tutte le loro svariate forme.

Tuttavia, ciò che il Buddha ha lasciato all'umanità attraverso la sua personalità, gli insegnamenti e le istituzioni che ha creato è ben più importante e spettacolare di tutti questi contributi visibili e tangibili: il suo lascito consiste negli intangibili valori spirituali e morali che egli ha trasmesso. Se il Buddhismo rimase per circa due secoli un sistema religioso monastico con un limitato impatto locale, la situazione cambiò radicalmente con Áśoka, il terzo imperatore della dinastia Maurya, il quale ne fece la scoperta nel corso della sua fervida ricerca dell'essenza intrinseca alla religione. La sua conversione fu il più importante spartiacque nella storia buddhista, in quanto egli aprì la via alla trasformazione del Buddhismo nella religione universale che esso è oggi.

Benché Áśoka si fosse già convertito al Buddhismo fin dal quarto anno di regno, nove anni dopo la sua ascesa al trono fu costretto a scatenare una guerra per conquistare o sottomettere la regione del Kaliṅga. La sua inclinazione per il buddhismo emerge chiaramente nel suo tredicesimo editto rupe-

stre, in cui esprime il profondo rimorso per la devastazione causata dalla sua spedizione militare. La guerra causò centomila morti e centocinquantomila profughi; altrettanti morirono per carestie ed epidemie. “Un centesimo o un millesimo di quella sofferenza umana sarebbe sufficiente a generare in me pentimento e rimorso” disse l'imperatore, mettendo fine alle guerre per il resto del suo regno, che durò in tutto trentasette anni. “Non prendere parte a una guerra in cui si usino armi e lascia che le tue conquiste siano vittorie della rettitudine”, consigliava ai figli e ai nipoti. Aggiungeva inoltre: “Se sei trascinato in un conflitto violento, sii clemente e infliggi solo lievi punizioni”.

La pratica della non-violenza praticata da Aśoka sotto l'influenza degli insegnamenti del Buddha fu in seguito estesa a tutti gli esseri viventi e all'ambiente circostante. La sua creazione di riserve e la compilazione di elenchi di molte specie da proteggere costituisce la più antica legislazione conosciuta sui diritti animali. Egli bandì l'incendio ingiustificato delle foreste e l'uccisione degli animali nei riti sacrificali, impose restrizioni alla caccia e alla pesca nelle ricorrenze religiose, propugnò il vegetarianismo e diede l'esempio nel ridurre drasticamente e infine abolire la macellazione di animali per la cucina reale.

Aśoka affermò l'importanza delle relazioni amichevoli interreligiose, e biasimò le critiche gratuite e oltraggiose alle religioni altrui nell'illusione di esaltare la propria; ingiunse inoltre a tutti i sudditi di conoscere le basi delle altre fedi. Egli riconobbe che la causa primaria della disunione interreligiosa risiedeva nell'uso di un linguaggio privo di tatto, e dichiarò che il controllo della parola era il fondamento dell'armonia interreligiosa.

Egli riequilibrò la legislazione con l'azione, ritenendo che il convincimento ottenuto promuovendo una riflessione informata fosse più efficace di regole e regolamenti. La vasta gamma di servizi pubblici da lui offerti alla popolazione comprendeva l'assistenza medica per gli esseri umani e gli animali, l'ospitalità per i viaggiatori e la distribuzione di rare erbe medicinali e piante da frutto. Egli realizzò il suo programma umanitario mediante un'intensa attività educativa, utilizzando tutto il personale e i mezzi di comunicazione di cui poteva disporre, dagli editti rupestri e su colonne ai sussidi visivi e ai discorsi.

Aśoka, l'imperatore buddhista ideale, spicca nella storia come colui che mise in atto in modo esemplare gli insegnamenti del Buddha sulla pace e sulla sicurezza, sul benessere sociale e sui servizi umanitari. Affermando che tutti gli esseri temono la violenza e hanno a cuore la propria sopravvivenza,

egli esortò il popolo a riflettere sul proprio amore per la vita e a evitare di uccidere sia direttamente sia indirettamente.

La più importante qualità che un essere umano possa coltivare, secondo il Buddha, è la gentilezza amorevole, *mettā* in *pāli* e *maitrī* in sanscrito. Egli la definì come l'equivalente dell'amore incrollabile di una madre per il suo unico figlio. Nessun essere senziente di qualsiasi dimensione, visibile o invisibile, vicino o lontano, già nato o in procinto di nascere può essere escluso dalla cerchia delle creature verso le quali rivolgere la gentilezza amorevole. Per il Buddha, un istante di riflessione sulla *mettā* è più meritorio dell'offerta di pasti a cento Buddha.

La tassonomia dell'amore è, secondo il Buddha, tanto estesa quanto esaustiva. L'esercizio mentale della gentilezza amorevole deve essere completato da atti di compassione o *karuṇā*. Aiutare, nutrire e servire tutti gli esseri bisognosi o sofferenti è un fervido dovere umano. Il Buddha stesso rischiò la vita per andare in cerca del brigante Aṅgulimālā, al fine di distoglierlo dalla sua attività criminosa. In un'altra occasione, per scongiurare un conflitto, si sedette fra gli eserciti pronti alla battaglia, o ancora intercesse per ben due volte al fine di impedire a un esercito invasore di perpetrare un massacro. Il Buddha caldeggiò la pace e la sicurezza per tutti gli esseri senzienti, sia che si trattasse di salvare un serpente tormentato dai bambini o di predicare contro la violenza.

Riconoscendo l'invidia e la gelosia come ostacoli all'armonia, il Buddha insegnò il terzo aspetto dell'amore, la *muditā* o gioia simpatetica, che si manifesta quando ci si congratula con gli altri e ci si rallegra per la loro felicità, apprezzando e ammirando i benefici che hanno ottenuto e i traguardi che hanno raggiunto, e promuovendo la cordialità.

La quarta qualità da sviluppare in questo processo è l'*upekkhā*, l'equanimità con cui ci si pone nei confronti di qualsiasi essere o situazione. Queste quattro qualità, che per il Buddha sono i quattro aspetti dell'amore, ricevono il nome appropriato di "stati sublimi" o "dimore divine" (*brahma-vihāra*); esse, cui si dà ulteriore rilievo nel Buddhismo settentrionale come "incommensurabili" senza limiti, costituiscono in pratica i fondamenti del Buddhismo stesso. Da questo contesto deriva l'approccio buddhista alla pace e alla sicurezza, che consiste nell'inculcare in ciascuno questo impegno: "Possa esserci la pace nel mondo e possa essa cominciare da me".

Quando il Buddha fu riconosciuto nello hinduismo come la nona incarnazione di Viṣṇu, il Dio che fa durare il mondo, un poeta hindū chiamò il

Buddha *Mahākaruṇā*, “Colui che ha grande compassione”. Allorché il Buddhismo si diffuse e mise radici in varie parti dell’Asia, il suo messaggio di pace e non-violenza conquistò tribù e nazioni con sereni pensieri di gentilezza amorevole, rafforzati dall’azione compassionevole per il benessere sociale.

Il Buddhismo divenne una potente forza civilizzatrice con uno straordinario primato dovuto a un sistema di pensiero che influenzò milioni di persone di diversa origine etnica e culturale per più di due millenni. Nel corso di questo processo non è mai stata versata neppure una goccia di sangue né si è mai fatto ricorso alla persecuzione o all’oppressione. Al contrario, il Buddhismo ha accolto nel suo alveo le credenze e le pratiche prevalenti in ciascuna cultura e ha dimostrato una insolitamente marcata capacità di assimilare e assorbire le diverse caratteristiche socio-culturali.

La straordinaria capacità del Buddhismo di sviluppare una coesistenza armoniosa è un elemento fondamentale della pace nel mondo. Come dice un proverbio cinese,

“Quando si è in pace con se stessi,  
C’è armonia nella comunità  
Quando c’è armonia nella comunità  
C’è ordine nella nazione  
Quando c’è ordine nella nazione  
C’è pace nel mondo”.

La storia buddhista contiene esempi significativi che mostrano come la violenza possa essere responsabilmente evitata. Un re singalese e un sovrano thailandese sfidarono i loro rivali a duello per evitare ai loro eserciti perdite umane in una battaglia protratta. Il re singalese Śrī Saṅghbodhi, per porre fine a un massacro di innocenti, si fece decapitare e fece inviare il suo capo mozzato a chi gli aveva usurpato il trono. Un ministro pronto a muovere guerra a un re singalese scoprì che la specialità servitagli a cena alla vigilia della battaglia era una delle preferite dal re, e attraversò le linee nemiche per condividere il pasto con lui. Con una discussione che durò tutta la notte, essi riuscirono ad appianare i contrasti evitando la guerra. Nella storia di altri paesi vi sono altri aneddoti simili a questi che illustrano l’impatto degli insegnamenti e dell’esempio del Buddha. Si può persino avvertire l’influenza del pensiero buddhista nel seguente motto dell’UNESCO: “Poiché le guerre

cominciano nella mente degli uomini, è proprio nella loro mente che deve essere costruita la difesa della pace”.

La storia recente ha dimostrato in modo inoppugnabile (per esempio, nel Congresso del trattato di pace di San Francisco del 1953) che il buddhismo ha un ruolo essenziale da svolgere nel promuovere e conservare la pace mondiale. Il nuovo Giappone, richiamandosi alle seguenti parole del Buddha: “L’odio non è mai placato dall’odio, ma è placato solo dall’amore” (*Dhammapāda*, 5), poté progredire come una nazione libera senza portarsi dietro il fardello dei danni dovuti alla guerra. Se un’analoga politica fosse stata adottata dopo la Prima Guerra Mondiale per evitare l’umiliazione e l’impoverimento della parte sconfitta, le cause e le condizioni che portarono alla Seconda Guerra Mondiale avrebbero potuto essere totalmente eliminate.

L’ideale del Buddha della gentilezza amorevole, che si esprime in un profondo impegno per la pace, l’unità e l’armonia, la tolleranza e l’accordo, la non-violenza e il servizio altruistico, rimane il fondamento di ogni rapporto umano, fra i membri di una famiglia, di una comunità, e fra le nazioni del mondo. Questo è il suo contributo a una pace mondiale sostenibile.

Che tutti gli esseri possano essere felici e in salute.